

Rivalità storiche. Fra La Spezia e Carpena secoli di campanile in riva al Golfo. Tra Firenze, Genova e il Tirreno

Lotte, vicende, primati. Antichi e importanti

Come affermava il grande storico spezzino Ubaldo Mazzini (1868-1923), "La Spezia ha una rispettabile antichità". E grazie alla sua opera possiamo trovare puntuali verifiche di questa enunciazione (si veda: U. Mazzini, *Storia del golfo della Spezia (inedito postumo ed*

altri scritti), La Spezia, Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini", Studi e documenti di Lunigiana, IV, 1981), ad esempio ricordando come il borgo spezzino seppe imporsi sulla podesteria di Carpena tra il XIV e il XV secolo. Infatti, se fino al Trecento Carpena (oggi

frazione scarsamente popolata di Riccò del Golfo, centro della bassa Val di Vara a nord-ovest di Spezia) rappresentò il centro più importante del Levante, dopo un rigoglioso sviluppo economico e politico che Spezia conobbe nel quattordicesimo secolo, gli equilibri mutarono.

Nel 1343 gli uomini della Spezia, quelli di Tivagna, Isola, Vesigna, Follo, Vallerano e Marinasco, rappresentati dallo spezzino Benedetto Perdomo, loro procuratore, chiesero al governo genovese l'istituzione di un capoluogo alla Spezia. Fu così che, per volere del doge genovese Simone Boccanegra, La Spezia divenne podesteria autonoma da quella di Carpena e, contestualmente, divenne sede del Vicariato della riviera di levante, da Framurra sino a capo Corvo. La podesteria spezzina non si estendeva ancora su tutto il golfo: Pegazzano, Fabiano, Biassa e Campiglia rimasero aggregate a Carpena. Ma nel 1371, come ci ricorda il Mazzini: "... i sindaci delle diverse università che componevano le podesterie della Spezia e di Carpena costituiti in presenza dei prudenti e discreti uomini Cristiano Curlo e Merualdo Pellegrino, pacificatori generali della Riviera orientale, e del provvido e discreto Nicolò Veneroso, vicario della Riviera da Pietra Colica al Corvo, si riunirono nella Chiesa di Santa Maria della Spezia, e deliberarono d'accordo d'inviare nel termine di 10 giorni due sindaci per parte a Genova, per chiedere al doge Domenico da Campofregoso che le due podesterie fossero riunite in una sola, la quale dovesse prendere il nome della Spezia. Quali fossero le ragioni che indussero le singole università a disconoscere l'antica supremazia di Carpena per chiedere di essere tutte riunite sotto l'unico podestà della Spezia è facile immaginare, quantunque non siano espresse nella petizione inviata al doge. *La Spezia andava ogni giorno più crescendo d'importanza; e, d'altronde si trovava, rispetto alle altre università, in posizione favorevole per equa distanza e comodi accessi, ciò che non era per Carpena.*" Quindi, già alla fine del XIV secolo, La Spezia venne ad inglobare la podesteria di Carpena, ribaltando così la situazione precedente. Ma, quarant'anni più tardi, le cose erano destinate a peggiorare per l'ormai ex-podesteria di Carpena.

Nel 1411 Firenze aveva ottenuto dal re di Francia i castelli di Sarzanello, Falcinello, Lerici e Portovenere, entrando così in conflitto con Genova. Molti borghi del levante ligure erano spontaneamente passati sotto il dominio fiorentino e, tra questi, Carpena. La guerra tra Genova e Firenze durò due anni e, in quel frangente, le armate genovesi assalirono Carpena assediando il castello. Sconfitti i carpenesi, i genovesi permisero agli uomini della Spezia (che era rimasta fedele a Genova) di distruggere e radere al suolo la fortezza e tutto l'abitato circostante (oggi, infatti, l'unica traccia del castello di Carpena è la sua immagine nello stemma del comune di Riccò). Con questo atto (certamente non molto cavalleresco!) gli spezzini si liberarono di un ingombrante vicino. Chiaramente questo evento determinò l'espansione del vicariato spezzino, che venne così ricompensato della sua fedeltà a Genova, ed il borgo poteva ora sviluppare tutte le sue energie per imporsi, durante il Quattrocento, come il centro del golfo.

1768. Francesco III per prevenire disordini e ruberie nella Bassa Modenese, sfratta tutti i "balordi"

Bando sopra i zingari e vagabondi

Oggi il problema della sicurezza sociale è di scottante attualità. Dai permessi di soggiorno ai clandestini, ai campi nomadi, alla micro delinquenza crescente, i nostri centri urbani sono sotto pressione con inevitabili ripercussioni su chi vi abita.

Ma il problema, riacutizzatosi di recente, non è nuovo. Lo dimostra questo documento che riproduciamo integralmente, e che risale a 240 anni fa, emanato per far fronte al problema.

Informata Sua Altezza Serenissima dell'infestamento che fanno i zingari e vagabondi in diverse parti de' suoi felicissimi stati e segnatamente ne' contorni del Finale, Cabianna, San Felice e Portovecchio verso que' confini limitrofi con molto danno de' suoi amatissimi sudditi e con perturbamento della pubblica quiete e sicurezza, non ostanti le forti provvisioni e bandi, altre volte emanati contro di essi, ordina ed espressamente comanda che tutti i zingari e vagabondi, di qualunque fatta, tanto dell'uno che dell'altro sesso, i quali si ritrovassero nei precitati luoghi o in altri de' suoi felicissimi stati, tanto immediati che mediati debbano subitamente sfrattare e partire dai medesimi ne in avvenire si essi che tutti di simil fatta di Gente ardischino entrarvi, né transitarvi e fermarvisi sotto qualsivoglia pretesto, o colore dichiarando tal fatta di gente perpetuamente bandita da' predetti luoghi e stati sotto la pena si nell'uno che nell'altro caso, quanto agli uomini di tre tratti di fune o della galera, anche in vita secondo le circostanze de' casi ad arbitrio e quanto alle donne della frusta, oltre la perdita de' loro: arnesi, cavalli ed ogni altra cosa che avessero seco, ed oltre quelle pene che meritassero per que' delitti, de quali fossero ritrovati rei.

Volendo però a tal effetto ed ordinando la prelodata A.S. Serenissima, che tutti i consoli e massari non solo, ma ancora tutti i lavoratori di campagna, artefici ed abitanti di cadauna villa e luoghi predetti debbano in vedendo o scoprendo in qualunque modo i suddetti zingari e vagabondi, denunziare i

medesimi prontamente inseguirli, arrestarli e tradurli agli uffici delle rispettive giurisdizioni, con far dare anche campana a martello in caso di bisogno e ciò sotto la pena di scudi 25 correnti di Modena e della carcere ad arbitrio del giudice, avvertendo ognuno di non mancare a questo preciso incarico, poichè si procederà irremissibilmente per l'esecuzione della suddetta pena.



E siccome sonovi talvolta persone così nemiche del proprio, e comun bene, che in vece di dar mano all'allontanamento e distruzione di simil fatta di gente abborrita da tutte le nazioni, promovono anzi il concorso col dare essa ricovero ed anche tenerle mano, perciò resta in oltre vietato e proibito a qualunque persona, di qualsiasi sorta, e specialmente agli osti, cameranti, stalladighieri e contadini di alloggiare e dare ricetto a simile fatta di persone e nemmeno di seco loro conversare e trattare in verun modo, né di comprare roba da essi d'alcuna sorta benchè di tenuissimo valore; e ciò sotto la pena di cinquanta scudi simili e di tre tratti di fune da darsi loro in pubblico. Restando pure sotto la stessa pena, vietato a tutti i passatori de' fiumi e torrenti il transire ne' loro porti e passi per essere introdotti nello stato i predetti zingari e vagabondi, oltre l'obbligo che essi pure avranno di denunziarli prontamente, come sopra e sotto le stesse pene.

Non intendendosi però col presente bando derogato a quelli che in tale materia altre volte sono stati pubblicati, i quali anzi s'intendono confermati e si lasciano nel loro vigore in quanto che sono compatibili col presente all'oggetto e fine di cui trattasi.

Ed acciocchè il presente bando sia noto a ciascheduno ne si possa allegare ignoranza di esso ed ad ogn'altro buon fine comanda S.A. Serenissima che affisso e pubblicato a soliti luoghi astringa tutti all'osservanza di esso come se fosse stato ad ognuno personalmente intimato; avvertendo i contravventori che si procederà irremissibilmente anche ex Offitio all'esecuzione delle pene imposte; volendo di più che tutti gli osti, bettolieri, stalladighieri ed ogn'altra persona che diano da mangiare e ricetto, ne' precitati luoghi, debbano tenerlo affisso in pubblico alle porte delle loro case, osterie e bettole, acciocchè possa essere veduto e letto da ciascuno sotto pena di 25 scudi simili ed altra arbitraria.

Le pene pecuniarie, in ciascuno de' predetti casi, s'applicano per un terzo all'inventore o accusatore e per gli altri due alla Serenissima Ducal Camera.

E perchè questa provvisione interessa il bene comune de' popoli per la loro quiete e sicurezza, perciò vuole qui pure infine S. A. Serenissima, che sieno avvertiti i Governatori e giudicanti rispettivi ad usare di tutta la vigilanza ed attenzione per l'esatto e pieno adempimento della medesima, a meno d'essere alla stessa altezza sua responsabili di qualunque negligenza. Tanto &c.

GIUSEPPE MARCHESE PAOLUCCI, Pubblicata in Modena li 8 novembre 1768



Diego Del Prato